

Recensione

R. L. Zavatta, *Il diritto nella volontà di potenza. Saggi su Nietzsche*

Aracne, Roma 2016

Daniele Cavarra

L'aspetto giuridico e politico della filosofia di Nietzsche è certamente uno degli argomenti oggi più interessanti e discussi dagli studiosi del filosofo tedesco. A questo tema – e alla sua attualità – è dedicato il nuovo libro di Laura Zavatta. Il testo è composto, infatti, da sei saggi alcuni dei quali già in passato dati alle stampe, che l'autrice ha rivisto e ampliato per l'occasione e che ruotano intorno alla teoria nietzschiana dello Stato e del fenomeno giuridico-morale. Dal punto di vista teorico, la posizione di Nietzsche circa la nascita dello Stato e del diritto è connotata da un radicale rifiuto del modello contrattualista e da un altrettanto deciso rifiuto della teoria giusnaturalistica. Come fa notare l'autrice, infatti, benché Nietzsche condivida la descrizione hobbesiana della sfera pre-politica della socialità, diverge poi radicalmente dal paradigma del contratto inaugurato dal filosofo inglese; così, il fatto «che lo stato abbia inizio con un “contratto”, per Nietzsche, è solo una “fantasticheria” da liquidare, poiché il dominio pubblico, per il filosofo di Röcken, è imposto e stabilito da chi comanda, da chi è signore per natura e procede con la forza nell'opera e nei comportamenti» (p. 22). Ciò implica naturalmente che il diritto positivo, espresso dal potere statale, non possa essere considerato mai «assoluto e indiscutibile, così come pretende di sostenere la tradizione; viceversa, come si è detto, risponde alla necessità di consolidare e perpetuare i rapporti di potenza altrimenti momentanei» (p. 24).

Queste riflessioni così dure che riconducono, come si vede, la sfera del diritto a meri rapporti di potenza vanno lette alla luce di un grande tema della filosofia nietzschiana: il nichilismo. L'affermazione nietzschiana “Dio è morto”, infatti, non è solo un'asserzione ontologica sulla non esistenza di Dio ma riguarda qualcosa di ancora più decisivo, poiché esprime il dato di fatto inconfutabile della modernità, vale a dire l'impossibilità di credere ancora in qualsiasi tipo di struttura assoluta e oggettiva della realtà. Essa non indica dunque solamente la crisi della fede in Dio quale Essere supremo e trascendente ma esprime altresì la perdita della fede nella stabilità e nella razionalità della realtà in generale. La morte di Dio implica, di conseguenza, anche un cambiamento profondo

del rapporto fra l'uomo e il mondo. Su quest'ultimo, l'uomo ha proiettato spesso inconsapevolmente, per millenni, i suoi schemi interpretativi che ora, nella modernità, si mostrano per ciò che sono: ipostatizzazioni arbitrarie del reale. La scoperta di tutto ciò è una dolorosa presa di coscienza epocale che sul piano morale-giuridico si traduce nell'impossibilità di esibire un fondamento oggettivo, universale e necessario del diritto, il quale, non possedendo più autonomia rispetto alla dimensione storico-empirica, finisce per coincidere con l'arbitrio della volontà umana storicamente determinata; in termini nietzschiani potremmo dire che esso diviene la proiezione di una volontà di potenza. Così, poiché non è più possibile fondare i valori giuridico-morali sulle categorie di universalità e necessità, Stato e diritto, nella lettura che ne dà il filosofo tedesco, diventano meri esperimenti e semplici mezzi tesi a trovare un punto di equilibrio fra potenze in lotta. Ma proprio la dimensione "sperimentale" dello Stato e del diritto – il fatto che entrambi derivino da un rapporto tutto umano fra potenze – rende impossibile eliminare lo stato di profonda *insecuritas* che caratterizza la vita associata. Politica, morale e diritto sono, infatti, fenomeni da annoverare nella categoria delle tecniche o arti regolative, le quali attraverso la *Klugheit* cercano di limitare il conflitto ma, proprio in quanto arti, «permangono pur sempre nell'orizzonte della "certezza incerta" che caratterizza le umane vicende» (pp. 60-61). «Una buccia di mela sopra un Caos ardente», è questa l'immagine nietzschiana più volte evocata nel libro che descrive la dimensione del mondo che abitiamo, sempre esposto alla precarietà, al conflitto e alla catastrofe. Ed è proprio sulla condizione di profonda crisi e conflittualità della civiltà contemporanea che la Zavatta invita alla riflessione, giocando abilmente l'aspetto anti-giusnaturalistico e anti-conrattualistico della teoria politica *lato sensu* di Nietzsche, ma soprattutto l'elemento nichilistico che investe e definisce la società odierna.

Affidandosi alle analisi, oltre che di Nietzsche, di autori quali Kierkegaard, Bauman, Baudrillard e a quelle dei filosofi della Scuola di Francoforte, l'autrice indaga la dimensione di profonda conflittualità che domina il mondo contemporaneo, il quale, lungi dall'essere un luogo di pace, appare essere piuttosto «una continuazione della bestialità dei tempi antichi» (p. 138). Questo tragico dato di fatto mette in luce, tra l'altro, il fallimento sia delle ottocentesche e novecentesche "utopie della socialità" sia delle democrazie liberali. Nel primo caso, infatti, il pensiero utopico si è rovesciato in un devastante quanto fallimentare pensiero dispotico, nel caso invece delle democrazie liberali assistiamo a fenomeni degenerativi del mercato globale e degli apparati burocratici, due aspetti che vanno di pari passo con lo sgretolamento dello stato-nazione. Da questo punto di vista, alle soglie del XX secolo, Nietzsche è stato certamente un buon profeta, un pensatore – ricorda Zavatta – la cui analisi «anticipa esperienze cruciali del '900 probabilmente incalzando, con la sua appassionata denuncia, uno stato di crisi già palpabile nel suo secolo, e lambendo luoghi e tempi della coscienza e del sentire "postumani" con l'analisi della decadenza e del nichilismo europeo» (p. 153). Lo spessore intellettuale del filosofo tedesco non sta però solo nell'aver profetizzato la crisi novecentesca delle strutture spirituali e politiche

che costituiscono la vita associata in occidente; la grandezza di Nietzsche, infatti, emerge anche nel tentativo di generare una *Umwertung* rispetto a tale situazione, di cercare insomma una via d'uscita dalla crisi. È questo il senso del nichilismo attivo, quel pensiero tragico che deve farsi prassi e azione e che, come già faceva notare Heidegger, va inteso non come mero declino (*Niedergang*) ma «come trapasso (*Übergang*) a nuove condizioni di esistenza» (p. 157). Ricorda allora Zavatta che Nietzsche ci ha donato un'immagine diversa di umanità e che «sarebbe auspicabile che con tale immagine, onestamente, fosse in grado di misurarsi la nostra civiltà “postmoderna”» (p. 165). Questa figura che si staglia contro il nichilismo è naturalmente lo *Übermensch*, l'uomo nuovo che Nietzsche ha additato e che deve accettare la dimensione tragica dell'esistenza ed essere, nonostante ciò, ma forse anche *grazie* a ciò, capace di creare liberamente nuovi valori.

Ci si potrebbe però chiedere come sia possibile compiere questa *Umwertung* radicale nella contingenza storica, teatro delle azioni umane. Naturalmente anche l'autrice si pone questa domanda e, nel testo, affronta più volte il problema in maniera articolata. Riprendendo un'illuminante metafora usata da Wittgenstein ed evocata anche da Norberto Bobbio, Zavatta ci suggerisce di pensare i tre possibili atteggiamenti che si possono avere in una situazione di crisi e di prigionia. C'è la reazione della mosca, la quale, chiusa nella bottiglia, non fa che sbattere a casaccio contro le pareti che la tengono in trappola. E c'è il pesce che, preso nella rete, più si agita e più aggrava la situazione nella quale si trova. E poi c'è l'uomo, l'unico tra i tre che ha la possibilità di ragionare e di affrontare in modo razionale il problema della liberazione. Egli è quindi simile a chi si sia perso in un labirinto e sa che la via d'uscita esiste, ma che la possibilità di raggiungerla è legata soprattutto a uno sforzo intellettuale. Fuor di metafora, l'uomo contemporaneo deve impegnarsi in un'«etica del labirinto» – suggeriscono le pagine del libro – che si sostanzia nella ricerca razionale dei fini, nella condivisione delle mete, nel progredire in modo sperimentale senza posizioni dogmatiche e con uno spirito di apertura, condivisione e pluralismo. Solo in questo modo è possibile far sì che le società in cui abitiamo non si trasformino in apparati burocratici impersonali e astratti. Per raggiungere questo fine – scrive Zavatta – è necessario impegnarsi a «coltivare una *communitas* all'interno della *societas*, facendo ricorso alla terminologia latina. Bisogna cioè alimentare rapporti interpersonali, contatto diretto, vicinanza fisica e morale sebbene ci si trovi in una società/stato identificabile con una sorta di quadro di riferimento generale e impersonale» (p.76).

L'obiettivo è chiaro: costituire quella dimensione fisica e spirituale che meriti il nome di patria, ciò che Ernst Bloch alla fine di *Das Prinzip Hoffnung* definiva come «ciò che a tutti appare all'alba della fanciullezza ma ove nessuno ha ancora abitato» (p.77). Spetta ora agli uomini ponderare razionalmente i mezzi per uscire dal labirinto e raggiungerla. Ecco quindi il significato insieme profondo e ambiguo del nichilismo nietzschiano: spaesamento estremo ma anche radicale possibilità di un ribaltamento della crisi stessa verso una nuova umanità.